

Distintosi subito nell'opera di sboscamento e di bonifica, il monastero di S. Maria di Follina (diocesi di Vittorio Veneto, provincia di Treviso) realizzò sulla riva sinistra del Piave, non lontano dal quale era sorto, una serie di fattorie agricole o grancie, che dal montano Cadore scendevano alla prelagu-nare località di Cessalto. Ad esse accompagnò la creazione di un ampio patrimonio terriero destinato a costituire nel periodo della decadenza commendatizia l'ambita prebenda di illustri prelati provenienti dalle « dinastie ecclesiastiche veneziane » dei Barbo, dei Correr, dei Podacataro.

Rispolverando le quasi millecinquecento pergamene che costituivano la sedimentazione più ricca di quello che fu l'archivio del monastero e che erano finite sperdute, nell'atto dell'indemaniazione ottocentesca nel fondo S. Michele dell'Archivio di Stato di Venezia, l'A. con il suo lavoro ci viene ad offrire la storia documentata delle vicende di tale comunità dal suo primo sorgere, al grande sviluppo duecentesco, alla stasi trecentesca, sfociata nel periodo della commenda, protrattasi al secolo XVI inoltrato.

L'ultimo di tali commendatari fu l'arcivescovo milanese Carlo Borromeo, che ampiamente si adoperò per il risollevarlo del monastero trevisano, fino a tentare di impiantarvi una nuova colonia di benedettini lombardi. Ma gli interessi politico-diplomatici della Repubblica di Venezia, che non gradiva ingerenze estranee ai suoi stati, costrinsero il Borromeo a rinunciare alla commenda. Per opera del nuovo commendatario, il cardinale di Como, Tolomeo Gallo, segretario di papa Gregorio XIII, s'apriva così una nuova stagione, in quanto nelle vuote fabbriche — di quello che è tuttora considerato uno dei più bei impianti sacri del Veneto — giunse una comunità di camaldolesi provenienti da S. Michele in Isola.

In questa pubblicazione, superbamente edita e riccamente illustrata, si nota la particolare competenza dell'A. che, grazie alle sue numerose pubblicazioni, è senz'altro un esperto della storia del monachesimo veneto. [ANTONIO RIMOLDI].

I. VIGNONÒ, *Visite pastorali in diocesi di Ivrea negli anni 1329 e 1346*. Roma, ed. di storia e letteratura, 1980 (« Thesaurus Ecclesiarum Italiae » 1,3), pp. 130.

Negli ultimi anni della sua eccezionale operosità scientifica, F. Chabod non assegnava tesi di laurea, se non sui verbali di visite pastorali e sui catasti. Ma finora si conoscevano solo le visite post-tridentine e qualche raro esempio pretridentino (vedi il De Lignanime a Ferrara). Il volume *Archiva Ecclesiae* (1979-80) accenna a visite del 1294 a Fiesole (ivi pp. 185-187). Ma quanto a pubblicazioni non si va oltre il '400. Ha ragione Frutaz a definire nella presentazione di quelle di Ivrea le più antiche del Piemonte e forse d'Italia. Interessante è la postilla editoriale di E. Massa, il quale esamina le caratteristiche del latino medioevale usato nel testo. L'autore nelle note introduttive fa un bilancio complessivo ed osserva anzitutto che si tratta non tanto di una visita pastorale, ma piuttosto canonica, ossia giuridica.

L'interesse della pubblicazione non deriva solo dall'antichità dell'ispezione canonica, ma da vari altri motivi. Ivrea faceva parte della circoscrizione milanese.

Il vescovo utilizza un questionario, che talora si trova seguito anche nella prassi post-tridentina.

Ma il nucleo centrale di questo dovizioso materiale è costituito dalle notizie concernenti la moralità del clero, l'operosità pastorale, i libri liturgici, la vita religiosa in tutte le sue esplicazioni ecclesiali. [FRANCO MOLINARI].

Y. CONGAR, *Lutero La Fede La Riforma*, studi di teologia storica, Brescia, ed. Morcelliana, 1984, pp. 166.

Il Vaticano II, se da una parte ha innescato alcune reazioni di ecumenismo spurio e superficiale, dall'altra ha suscitato una primavera di approfondimenti teologico-storici. Il domenicano Congar, che del genuino ecumenismo è stato pioniere e per esso ha sofferto, aveva già affrontato il caso-Lutero in vari

contributi e, soprattutto nella classica opera *Vrai et fausse Reforme de l'Eglise* (Paris 1950).

Questo nuovo volume, che contiene rielaborazioni e ripensamenti di saggi precedenti, parte dal duplice postulato che una verità non può mai essere contraria a un'altra e che le comunità separate da Roma non sono prive di significati e di valori nel mistero della salvezza.

Il Congar, che troppo umilmente si definisce luterologo d'occasione, illumina con vivo contatto sulle fonti e sagacia ermeneutica l'essenza di Lutero il quale considerava come sua missione lo svincolare la teologia dalla servitù scolastica («devo al Signore di latrare contro Aristotele e di incitare alla Scrittura»). Il gheriglio della noce, per dirla in termini luterani è la fede in Cristo.

Merito dell'autore è anche l'indagine filologicamente accurata circa le tre fasi di Lutero riformatore (polemica contro i «teologastri», invettiva contro la giustificazione cattolica, costruzione di una ecclesiologia alternativa a quella romana).

Inedite illuminazioni sono pure gettate sul problema dell'angoscia in Lutero, che era stato massimalizzato dal Grisar e trattato in chiave riduttivamente psicanalitica da Erikson e Dalbiez (il concetto morboso e patologico di peccato arriva al Riformatore attraverso una ben precisa teologia medioevale). Congar nel denso e nuovo capitolo *Teologia della Eucarestia* delinea il realismo sacramentale di Lutero, contrario sia all'evanescente simbolismo di alcune correnti riformate sia alla transustanziazione cattolica.

Il Congar, che con squisita sensibilità ecumenica ha difeso nell'epoca preconciliare la protesta riformatrice, non manca di rimproverare a Lutero alcuni limiti e manchevolezze: non ha conosciuto il vero San Tommaso, non ha puntualizzato il valore ecclesiale dell'Eucarestia e si è precluso con la sua allergia antiscolastica l'approfondimento del mistero cristologico e trinitario. [FRANCO MOLINARI].

L. CRIVELLI, *S. Carlo santo per gli altri*, Milano ed. Ancora, 1984, pp. 158.

Luigi Crivelli, parroco di S. Simpliciano (Milano) e direttore di «Terra Ambrosiana», ci fornisce una biografia dignitosamente divulgativa e letterariamente pregevole.

In passato imperversavano due tendenze contrapposte. La linea apologetica tracciava il panegirico del vescovo ideale, che ha inciso di più con la sua efficacia riformatrice di tutto il Concilio di Trento.

Sul versante opposto, la corrente denigratrice lo ha dipinto come il bieco inquisitore, il castigamatti di Dio, che organizza i roghi degli eretici e la caccia delle streghe.

Il Crivelli, superando i due scogli dell'agiografia panegiristica e della violenza polemica, stabilisce un principio teologico-storico, che assume un notevole peso metodologico; la santità è assoluta, ma le vie per raggiungerla sono numerose, relative e discutibili.

Certi risvolti carolini sono le foglie secche di una robusta pianta (i suoi eccessi ascetici, la durezza degli urti con l'autorità civile, il rigorismo più degno di angeli che di uomini, qualche intolleranza inquisitoria). L'essenza della sua santità è la carità pastorale, che non si manifestò solo nella carestia del 1570 o nella peste del 1576, ma nel contatto quotidiano col suo gregge e con la dinamica attività del suo genio organizzativo, che sapeva scegliere i suoi collaboratori con mirabile fiuto.

Il titolo del libro «santo per gli altri» vuol indicare il momento decisivo della sua scelta di vita. Secondo l'autore, uno spartiacque cronologico è la peste non tanto per la dedizione eroica del santo arcivescovo, ma per un'altra considerazione: egli s'accorge che il flagello di Dio è passato invano e non ha scosso la gente.

La massa popolare non s'è lasciata trasformare dal lievito evangelico, ma è tornata con moltiplicato furore alle *vitae voluptates*. In seguito a tale pessimistica constatazione egli decide di farsi «santo per gli altri» ed inasprisce il suo già austero tenore di vita.